

Fasc.1

(16.01.1602) San Vito. Processo penale istruito ex officio a seguito di denuncia del cavallaro di San Vito. L'ufficiale denuncia al capitano di San Vito Cancian de Canciani di Savorgnano assieme al nipote Colao di Cancian ed altri di Savorgnano, per taglio abusivo di legname nel bosco detto "delle Codes" di pertinenza della comunità di San Vito. I due imputati, colti in flagranza, vengono arrestati mentre i loro compagni riescono a fuggire. Il 17 gennaio i due Canciani vengono interrogati e liberati dopo aver confessato. Il 25 gennaio il capitano proclama invece un certo Domenico di Eusebio di Savorgnano, nei cui confronti i Canciani avevano mosso numerose accuse. Il 26 marzo Domenico, accusato di essere il principale colpevole dei danni nei boschi banditi della comunità di San Vito, nonché indiziato di porto abusivo di arma da fuoco, viene bandito in contumacia dalla giurisdizione patriarcale per cinque anni. Nel caso, tuttavia, che entro quattro mesi dalla data della sentenza avesse pagato un'ammenda di cinquanta ducati, Domenico di Eusebio avrebbe potuto considerarsi libero dal bando. Il 20 maggio 1602 Domenico interpone appello presso il foro patriarcale.

Fasc. 2

(29.08.1605) San Vito. Processo penale istruito a seguito di querela presentata al tribunale di San Vito dal dottor Giovanni Maria Marostica di San Vito contro Valentino Cargnello da Fagnigola. Valentino, affittuario dei Mazzochi di Venezia, è accusato di aver gravemente danneggiato la proprietà del Marostica. Il Cargnello aveva infatti aperto abusivamente una strada nel "prado del zuppenedo", di proprietà dello stesso Marostica, per raggiungere con maggior comodità l'abitato di Fagnigola presso Azzano. Il 24 settembre il Cargnello viene proclamato dal capitano di San Vito ma, rimasto contumace viene bandito per tre anni. Il 14 aprile 1606 il Cargnello chiede al capitano di San Vito la remissione della pena per potersi presentare in tribunale a difendersi dalla querela mossa dal Marostica nei suoi confronti. Tale richiesta è inoltre corroborata da una supplica inviata al tribunale di San Vito dai fratelli Mazzochi di Venezia – dei quali l'imputato è "colono" – i quali chiedono, inoltre, di poter dimostrare le loro ragioni nel civile secondo quanto disposto dalle Costituzioni della Patria. Il Cargnello ottiene di potersi presentare secondo quanto previsto dalla procedura de iudicio sisti et iudicatum solvendo. Il 19 aprile l'imputato viene interrogato e delega le proprie difese ai suoi padroni, i quali provvedono a versare la fideiussione come previsto dalla procedura de iudicio sisti. Seguono la presentazione di molti capitoli a difesa dell'imputato e di molte testimonianze con le quali si vuole dimostrare che ab antiquo i carri passavano per il prato detto del "zuppenedo". Il 26 maggio 1606 il Marostica, vista negata dal capitano di San Vito la sua richiesta di produrre ulteriori capitoli a suffragio delle proprie ragioni, interpone appello al foro patriarcale udinese; richiesta che sarà accolta l'11 ottobre 1606. Il Marostica ottiene inoltre che i capitoli da lui prodotti potranno essere considerati sia in sede penale che civile.

Fasc. 3

(30.05.1608) San Vito. Processo penale istruito ex officio dal capitano di San Vito contro Torquato Cesarino gentiluomo di San Vito. Il Cesarino aveva mandato un proprio servitore a pescare nelle fosse della terra di San Vito sprovvisto di licenza; avvisato di quanto stava succedendo il capitano aveva subito fatto allontanare il servitore. Il Cesarino non aveva accettato la decisione capitano ed aveva rivendicato il proprio diritto di poter pescare, al pari di altri, nel fossato, minacciando pubblicamente l'ufficiale patriarcale. Del caso viene subito data notizia al patriarca che ordina l'immediata formazione di un processo.

Fasc. 4

(11.11.1607) San Vito. Processo penale formato ex officio dal patriarca Francesco Barbaro. Il 27 settembre 1608 vengono proclamati: i fratelli Ascanio e Vincenzo Cesarini, Torquato Cesarino, Gerolamo Sbroiavacca, Giovanni Battista Malacrea, Giovanni Milar tutti di San Vito; Marcantonio Prodolone, Ottavio Altan Conte di Salvarolo, Domizio Musio di Prodolone, Valentino Daina di San Giovanni, Lorenzo Cesarotto di Casarsa e Giuliano di Guglielmo di San Giovanni. Gli imputati, divisi in opposte fazioni da una profonda inimicizia, sono tutti accusati di essersi affrontati sulla pubblica piazza di San Vito domenica 27 settembre, giorno del mercato di San Marco, armati di armi da fuoco, tra cui diversi "archibusi da posta". Lo scontro tra le opposte fazioni era stato scongiurato soltanto dalla presenza in piazza del capitano di San Vito. Seguono gli interrogatori degli imputati.

Fasc. 5

(27.04.1608) San Vito. Processo penale formato a querela di parte. Valentino Gardolato di Azzano querela Agostino Gentile ed il padre di questi Battista, con l'accusa di aver lavorato un suo terreno confinante con quello dei Gentile, di aver compiuto scavi nelle sue proprietà e di aver asportato terra per costruire dei terrazzamenti, danneggiando così gravemente il suo terreno. Il 12 maggio 1608 i due imputati vengono citati dal capitano, si presentano e negano ogni addebito. Il 23 maggio 1608, sentiti molti testimoni, il capitano cita ad informandum i due imputati. Il 25 maggio Battista Gentile si presenta con l'avvocato, chiede copia della querela ed ottiene otto giorni di tempo per fare le proprie difese. Il 20 maggio Battista presenta in tribunale alcuni capitoli a difesa, diversi testimoni ed alcune "perticazioni" dei terreni in questione. Il 31 ottobre Agostino e Battista Gentile vengono assolti, mentre il Gardolato viene condannato nelle spese. Il 7 novembre 1608 Valentino Gardolato interpone appello presso il tribunale patriarcale udinese.

Fasc. 6

(22.06.1565) Proclama del patriarca Giovanni Grimani con il quale si dava la possibilità a chiunque di uccidere impunemente coloro che erano stati banditi da San Vito e San Daniele e dagli altri luoghi soggetti al patriarcato, qualora fossero stati sorpresi all'interno della giurisdizione patriarcale.

(10.04.1611) Proclama patriarcale emesso dal capitano di San Vito con il quale si intimava a tutti coloro che erano stati banditi, tanto dalla giurisdizione patriarcale quanto dal dominio veneto, di dover lasciare immediatamente le terre soggette al patriarca. Nello stesso proclama veniva inoltre ribadito come i banditi sorpresi all'interno della giurisdizione patriarcale sarebbero potuti essere impunemente uccisi. Infine, coloro che avessero dato asilo ai banditi sarebbero potuti essere denunciati anche con denuncia "secreta", avrebbero subito la confisca di tutti i beni, l'immediato imprigionamento e, quindi, processati.

(24.11.1614) Sentenza banditoria emessa dal capitano di San Vito contro Francesco di Valentino Gardolato della villa di Azzano. Francesco è colpevole dell'omicidio di Sebastiano di Giovanni di Pescincanna commesso a colpi di bastone. Il Gardolato viene condannato al bando definitivo dalla giurisdizione patriarcale con taglia di 300 lire, ed in caso avesse rotto i confini e fosse stato catturo sarebbe stato decapitato; inoltre, all'imputato vengono sequestrati tutti i beni, presenti e futuri, che saranno attribuiti alla vedova di Sebastiano.

(13.11.1618) Concessione di impunità a seguito dell'uccisione del bandito Daniele Nilutti.

(11.05.1620) Sentenza emessa dal capitano di San Vito contro Marzio Medicis di San Vito. Marzio, ritenuto colpevole di aver duramente percosso tale Menego detto Menoli di San Vito, chiede al tribunale l'impunità in virtù del fatto che il Menoli era stato precedentemente bandito da San Vito per sette anni. Il giudice accoglie le richieste di Marzio e ordina gli venga concessa l'impunità, previo pagamento delle spese processuali.

(12.02.1634) Azzano. Proclama ad informandum curiam emesso nei confronti dei fratelli Battista e Giovanni Maria Vittori della villa di Azzano, accusati di aver duramente percosso Francesco Gardolato che gli aveva fatto pignorare alcuni beni al fine di recuperare un credito che vantava nei loro confronti.

(17.03.1634) Azzano. Proclama ad informandum emesso contro i due Vittori, ora, tuttavia, non più accusati delle sole percosse, ma pure dell'omicidio del Gardolato, deceduto diciassette giorni dopo a seguito delle ferite.

(23.03.1634) Azzano. Supplica inoltrata presso il patriarca da Pier Antonio Sbroiavacca in favore dei due Vittori, coloni dello Sbroiavacca. Nella supplica si richiedeva al patriarca l'impunità dei due fratelli Vittori che nel frattempo erano stati condannati alla pena del bando capitale.

Fasc. 7

(05.11.1618) San Vito. Sentenza emessa dal patriarca Ermolao Barbaro nei confronti del conte Ulisse Altan, dei figli di questi Mandricardo e Ascanio, e del conte Annibale Altan. Gli imputati sono stati giudicati colpevoli dell'"affronto" fatto nei riguardi di Angelo Casarolo e del ferimento di Giovanni Antonio Susino, "suo di casa". Il patriarca, considerata la loro presentazione e le difese fatte in processo, tenuto conto della "remissione dei disgusti" da parte del Casarolo, condanna agli imputati ad acquistare due "torze di cera

bianca [...] da essere applicate, [...] alla Veneranda fraterna del Santissimo Sacramento della Chiesa maggior di San Vito". Inoltre, il conte Annibale viene condannato a lire 25 per la ferita inferta allo Susino, con obbligo di presentare alla giustizia entro sei mesi l'atto di pace che dovrà contrarre con lo stesso Susino, altrimenti incorrerà nella pena di sei mesi di bando. Tutti gli imputati sono condannati al pagamento delle spese processuali.

(06.03.1625) San Vito. Sentenza emessa dal patriarca Antonio Grimani contro il conte Annibale Altan. Contro l'Altan era stato formato processo, prima a seguito di querela inoltrata da Laura moglie del q. Giovanni Andrea Gastaldis e la deposizione di Odorico Gastaldis padre di Giovanni Andrea, quindi ex officio. Il conte era accusato di essere entrato con la forza, armato di "terzarolo", nella casa di Vincenzo Villalta, in cui si trovava moribondo il Gastaldis colpito dalle archibugiate del conte Giacomo Altan, cugino di Annibale. Per questo motivo Annibale è accusato di aver aiutato "con arme proibite il cugino", oltretutto di concorso in omicidio. Proclamato il 20 agosto 1624 dal tribunale di San Vito, Annibale Altan prima aveva invocato l'impunità, quindi, il 10 novembre 1625, si era presentato, aveva fatto le difese e presentato le allegazioni. A seguito dell'iter processuale il patriarca condanna il conte Annibale Altan al pagamento di 50 ducati, oltre al pagamento delle spese processuali che serviranno alla riparazione del campanile della chiesa di San Vito.

(25.05.1626) (In merito all'uccisione di Annibale Altan) Il tribunale patriarcale di Udine comunica alla "madre et moglie del già Conte Annibale Altano" che Nicolò Savorgnano, rinchiuso nelle prigioni patriarcali, aveva fatto le proprie difese; nel caso le due donne avessero voluto aggiungere qualche cosa prima dell'emissione della sentenza, lo avrebbero dovuto fare nel termine di tre giorni.

Fasc. 8

(14.06.1619) San Vito. Proclama presentato dal capitano di San Vito contro Torquato Cesarino, accusato di comportamento profondamente offensivo nei confronti dei rappresentanti della giustizia di San Vito. Il caso viene partecipato al patriarca Ermolao Barbaro.

Fasc. 9

(27.12.1619) Palazzolo, giurisdizione del conte Gerolamo Savorgnan. Processo penale istruito a seguito di querela presentata da Colao Cargnello q. Domenico di Palazzolo assieme ai fratelli Giovanni e Pietro, contro i "Signori" Giulio Pasini e fratelli di Murano. I Pasini sono accusati di vari episodi di violenza perpetrati nei confronti dei Cargnello, alcune dei quali non sarebbero stati neppure perseguiti dal capitano di Arijs, giurisdicente in quella villa per conto dei Savorgnan. All'origine delle violenze ci sarebbe stato il rifiuto dei fratelli Cargnello di andare a lavorare un campo dei Pasini. Stanchi di queste continue violenze, i Cargnello si erano rivolti anche al Luogotenente della Patria ottenendo (20.10.1619) un mandato penale nei confronti dei Pasini che, tuttavia, questi ultimi, avevano ignorato. L'ultima violenza ai danni dei Cargnello era stata perpetrata nel bosco comunale di Palazzolo, dove i Cargnello si erano recati a raccogliere legna: lì erano stati assaliti da uomini armati e mascherati e pesantemente percossi. Pare, dalla denuncia, che i Pasini si avvalsero anche dell'ausilio di banditi, tra i quali il conte Fabrizio Altan di San Vito. Il 31 dicembre 1619, il Luogotenente comandava la "cavalcata" di un notaio della corte udinese presso Palazzolo affinché fosse formato il processo. Il primo gennaio 1621 i fratelli Pasini ed il conte Fabrizio Altan vengono proclamati in Udine.

Fasc. 10

(26.03.1620) San Vito. Processo penale istruito ex officio contro Odorico Gastaldis e Daniele Annoniano. I due imputati, avvocati presso il foro di San Vito, si offendono vicendevolmente davanti alla corte riunita in giudizio; tale comportamento da luogo ad un grave tumulto nel tribunale. Il patriarca, informato dei fatti dal capitano, invia in San Vito il cancelliere patriarcale affinché istruisca un processo per fare luce sull'accaduto.

Fasc. 11

(22.04.1620) San Vito. Processo penale istruito ex officio per l'omicidio di Nicolò Annoniano. Nicolò viene ucciso sulla pubblica piazza con alcuni colpi di archibugio, anche se il corpo presenta anche diverse altre ferite di arma da taglio. Il vice capitano di San Vito istruisce il processo, ma fin da subito incontra diverse difficoltà, dovute all'atteggiamento intimidatorio svolto all'interno della comunità dalla famiglia Panigai. Il vice capitano decide quindi (23.04.1620) di ordinare ai Panigai di non poter uscire dalla loro casa, ordine che tuttavia questi disattendono. Pochi giorni dopo (26.04.1620) l'ordine nei confronti dei Panigai viene rinnovato, ed agli stessi viene inoltre intimato di "non offender ne far offender" Pietro Antonio Annoniano,

zio dell'ucciso, ed esattore patriarcale. Il 24 aprile, tenuto conto della gravità degli eventi, il caso viene direttamente assunto dal patriarca Ermolao Barbaro che invia in San Vito Tommaso della Porta in qualità di suo giudice delegato. Il 6 maggio 1620 vengono proclamati Orazio Panigai, Daniele di Chions, Pier Antonio Visentin "bandito", Giovanni Battista Moretto, Cristin Pellegrinis, Marzio Cortese, tutti di San Vito, Giacomo Panigai di Tolmezzo "bandito" e Leonardo di Valvasone, con l'accusa di omicidio, concorso in omicidio e porto abusivo di armi da fuoco. Orazio, infatti, animato dal rancore che nutriva contro Nicolò Armoniano, sorpresolo nella piazza di San Vito, con l'aiuto dei suoi "satelliti" lo aveva prima fatto oggetto di diverse archibugiate e, quindi, lo aveva finito a colpi di spada. Lo stesso giorno viene proclamato anche Maurizio Gastaldis, amico del Annoniano, per porto abusivo di armi da fuoco. Il 2 giugno il Panigai chiede "termini" per la sua presentazione. L'11 giugno il Cortese ed il Moretto si presentano presso il tribunale patriarcale udinese, fanno le loro difese, presentano una scrittura difensiva e diversi capitoli a difesa.

Fasc. 12

(19.01.1619) San Vito. Processo penale istruito ex officio dal capitano di San Vito contro Fabrizio e Ottavio Altan. I due nobili sono accusati di aver dato luogo ad un grave "tumulto" nel tribunale, dove, convenuti per discutere una causa civile che li vedeva contrapporsi, erano in breve passati alle vie di fatto, mettendo mano alla spada. Nella rissa erano intervenute anche altre persone loro vicine, tra le quali il conte Scipione Altan, fratello di Ottavio, ed erano state esplose diverse archibugiate che avevano ferito due persone. Il capitano, placati gli animi, aveva ordinato l'immediata "segregazione" degli Altan nelle rispettive abitazioni. Il 21 gennaio il cirroico (chirurgo) di San Vito denunciava di aver medicato un giovane ferito da un colpo di archibugio che si trovava nella casa del conte Orazio Altan; il 22 il cirroico (chirurgo) denunciava di aver medicato la mano del conte Fabrizio Altan ferita di un colpo di spada. Il 22 gennaio 1619 il capitano di San Vito inviava il processo al patriarca. Il 25 maggio 1619 venivano proclamati dal patriarca Ottavio Altan, il nipote di questi Antonio Bottari di Oderzo, Fabrizio Altan e Marco Cesarini di San Vito. Ai quattro imputati, accusati dei gravi fatti occorsi davanti al tribunale di San Vito veniva comandato di presentarsi presso il tribunale patriarcale di Udine. Il 13 ottobre 1619 il patriarca, costretto a partire da Udine, delegava il processo al suo vicario Francesco Franco. Il 16 novembre Fabrizio e Ottavio Altan si presentano e fanno le loro difese, quindi, pagata una "segurtà" di cinquecento ducati vengono rilasciati.

Fasc. 13

(13.09.1627) San Vito. *Processo criminale sopra archibugiate con morte di Mattio Zonnin Monaro. Delegato al Signor Giudice di Maleficio Pretorio.* Il 13 aprile 1626 il patriarca Antonio Grimani delega alla corte pretoria udinese il caso della morte di Matteo figlio di Romano Zanino "monar", ucciso con una archibugiata nei pressi dell'abitazione del conte Mandricardo Altan. Il 7 ottobre il capitano del Maleficio del Luogotenente Giovanni Morosini raggiunge San Vito e da inizio agli interrogatori.

Fasc. 14

(07.02.1622) San Vito. Processo penale istruito a denuncia da parte di alcuni giurati del comune di San Vito contro Nicolò del Capitano, oste in San Vito. Nicolò è accusato di diverse frodi fiscali relative alla mescita del vino, oltreché di comportamento gravemente offensivo nei riguardi dei giurati del comune deputati al controllo della vendita del vino. In virtù di tali denunce, il 12 febbraio il capitano di San Vito decide di procedere nei confronti dell'oste e ne ordina la sua citazione. Il 19 febbraio Nicolò del Capitano viene condannato alla pena pecuniaria di 50 lire ed al pagamento delle spese processuali. Il 20 febbraio 1622 Nicolò interpone appello presso il tribunale patriarcale udinese.

Fasc. 15 - 16

(17.07.1625) *Processo formato sopra la morte del q. Magnifico Signor Conte Annibale Altano di San Vito. Contra il Clarissimo Signor Nicolò Savorgnano, et suoi soldati come dentro appare.* Processo penale incoato ex officio dal capitano di San Vito. Il 17 luglio 1625 il conte Annibale Altan viene ucciso sulla pubblica piazza di San Vito con numerose ferite di arma da taglio. Il 10 agosto 1625 il patriarca Antonio Grimani, in considerazione della gravità degli eventi, avoca a se il caso, dando mandato al capitano di San Vito di procedere nella formazione del processo con ulteriori interrogatori. Il 25 agosto 1625, per ordine del patriarca, vengono proclamati "il Nobile Nicolò Savorgnano, Antonio Dolce Bressano detto il Sergente, Felice q. Gregorio Fabris da Ceneda, et Michele Todesco detto il Trombetta, tutti tre huomini di detto Savorgnano". Il Savorgnan ed i suoi uomini sono accusati di aver aggredito ed ucciso l'Altan, assalendolo sulla pubblica via. Il 30 agosto i proclamati ottengono venti giorni di proroga per la loro presentazione.

Ottenuta dal patriarca la possibilità di difendersi senza essere imprigionato, ma con l'obbligo di dimora in Zugliano, il 20 gennaio 1626 Nicolò Savorgnan si presenta presso il tribunale patriarcale e rende la sua versione dei fatti. Il 17 marzo il Savorgnan viene nuovamente riconvocato presso il tribunale per chiarire alcune questioni che nel corso del primo interrogatorio non avevano convinto i giudici. Il 20 maggio 1626, Nicolò Savorgnan, avuto copia del processo, presenta diversi capitoli a difesa (difese capitolate). Infine, vengono presentate le difese del Savorgnan *in scriptis* dal suo legale Protasio Caimo, nelle quali si sostiene che il Savorgnan avesse agito per legittima difesa, in quanto aveva presagito e temuto di poter essere colpito dall'Altan che era armato di due pistole. Il 20 giugno 1626 Nicolò Savorgnan, riconosciuto colpevole dell'omicidio di Annibale Altan viene condannato alla pena pecuniaria di duecento ducati ed al pagamento delle spese. Tale somma doveva essere depositata presso il Monte di Pietà di Udine e, quindi, corrisposta agli eredi dell'Altan.

Fasc. 17

(19 ottobre 1625) San Vito. Processo penale formato "per commissione" del patriarca. Il 19 ottobre viene dato ordine al cancelliere di San Vito di istruire un processo in merito a "certo inconveniente" avvenuto tra Giovanni Battista Cesarini, ed alcuni suoi fratelli, e Domenico Carlesco "fabro serreduraro che suol anco conciar, et nettar arcobusi". Seguono alcuni interrogatori.

Fasc. 18

(23.03.1625) San Vito. *Processo formato contra Brandimarte detto Capolarino Ascolano per stiletate date a messer Giulio Businello habitante in San Vito.* Processo formato ex officio dal capitano di San Vito a seguito di una "scaramuzza" avvenuta di fronte alla chiesa il giorno della benedizione degli ulivi. Nella rissa rimane ferito di "stiletate" ad un braccio un certo Giulio Businello di Portobuffolè abitante in San Vito. Il 25 marzo anche il chirurgo invia alla corte una denuncia in cui dichiara di aver medicato il ferito.

Fasc. 19

(13.05.1726) San Vito. Processo formato ex officio a seguito di denuncia presentata al tribunale di San Vito dal degano di Azzano, con la quale si notificava alla giustizia come la sera precedente in Azzano fosse stato "interfetto" Santo Santin e ferito mortalmente suo fratello Antonio. A macchiarsi dell'uccisione di Santo con un colpo di archibugio sarebbe stato suo cognato Sebastiano Bolzon, mentre a ferire con uno "stillo" Antonio sarebbe stato Osvaldo, figlio di Sebastiano e nipote del Santin. Come previsto dai proclami, subito erano state suonate "campane a martello" per provvedere alla cattura dei due Bolzon i quali, tuttavia, erano riusciti a fuggire. Pare che il Bolzon, descritto come "malvivente" e bandito nutrisse profondo risentimento verso il cognato e più volte avesse pubblicamente dichiarato di volere la "rovina" della casa dei Santin. Il capitano di San Vito decide pertanto di recarsi immediatamente in Azzano e, dopo aver compiuto l'interrogatorio del ferito, la "visione" del cadavere dell'ucciso e sentito alcuni altri testimoni, il 15 maggio decide di istruire il processo non senza avere però contestualmente informato dei fatti il patriarca. Il 18 maggio il patriarca Dionisio Delfino ordina al capitano di procedere con l'istruzione del processo avocando a se ogni decisione successiva. Il 10 giugno, ricevuti dal capitano gli esiti degli interrogatori, il patriarca avocava a se il provvedimento ed ordinava l'arresto dei due Bolzon. Il 2 agosto veniva emesso un proclama patriarcale con il quale si ingiungeva ai comuni vicini ad Azzano di concorrere all'arresto dei due imputati. Il 6 agosto, dopo un tentato arresto dei due imputati, il patriarca decide di proclamare i due imputati. Il 23 settembre 1726 Osvaldo e Sebastiano Bolzan vengono condannati in contumacia: Sebastiano viene bandito in perpetuo da Azzano e da tutta la giurisdizione patriarcale con taglia di seicento lire, Osvaldo viene bandito invece per sette anni con taglia di duecento lire; in caso i due condannati avessero "rotti i confini", Sebastiano avrebbe dovuto servire in galera per anni dieci, mentre Osvaldo avrebbe dovuto scontare diciotto mesi di prigione "serrata alla luce". I beni di Sebastiano ed Osvaldo sarebbero stati confiscati ed utilizzati per rifondere di 200 ducati gli eredi di Santo e le spese mediche del figlio.